

FUMETTI

Libri

Parole e modi di dire dei comics Usa

Sapete che cos'è un ashcan? E un binder? Sapete che cosa vuol dire la scritta no ads? O cosa si cela dietro una gatefold cover? Potete scoprirlo andandovi a leggere Do you speak Comics? un prezioso quanto accurato volumetto di Francesco Argento appena pubblicato dalle Edizioni O.C. (lire 16.000) il libro che ha come sottotitolo «parole e modi di dire, informazioni e curiosità sul mondo dei fumetti americani» è un vero e proprio dizionario che spiega il significato di centinaia di termini del fumetto «made in Usa» utilissimo per i lettori per gli addetti ai lavori per i collezionisti. A proposito ashcan è un minialbum di piccolo formato usato come testi prima del lancio di una nuova collana il binder è un raccoglitore ad anelli per le figurine no ads sta per no advertising e indica albi senza pubblicità e la gatefold cover è una copertina apribile in due o più parti. Se ne volete sapere di più su queste e altre cinquecento e passa parole del fumetto americano il libro di Francesco Argento e quello che fa per voi.

Fellini-Manara

Il «Mastorna» Tavola per tavola

Un'opera a fumetti incompresa per un film mai fatto è Il Viaggio di G. Mastorna detto Fernet storia a fumetti disegnata da Milo Manara scritta e sceneggiata da Federico Fellini. Il Mastorna e il film a lungo sognato progettato e preparato dal grande regista che però non riuscì mai a realizzare. Qualche tempo prima della sua morte Fellini che con Milo Manara aveva trasposto a fumetti un altro suo progetto cinematografico (è il bellissimo Viaggio a Tahiti pubblicato da Rizzoli) cominciò a lavorare su uno storyboard che Manara doveva trasformare in fumetto. L'impresa ambiziosa quanto alta vide la luce nel 1992 sulla rivista Il Gato con la prima parte della storia. Ma il destino di Mastorna e la morte di Fellini sono stati più forti e anche la versione a fumetti è rimasta un'incompiuta. Ora gli Editori del Gato pubblicano un bel volume (lire 35.000) a cura di Vincenzo Mollica che raccoglie la storia a fumetti e documenta tutto il materiale preparato lo storyboard i sogni gli appunti e i bozzetti raccolti nello svolgersi del lavoro. Ed anche una bella serie di fotografie di Enrica Scalfari che Fellini fece fare in una sala trucco di Cinecittà a Paolo Villaggio truccato e abbigliato come il clown protagonista de Il Viaggio di G. Mastorna detto Fernet.

Vampirella

Arriva la maggiorata... «al sangue»

Sesso e sangue ovvero le forme generose e il fascino un po' perverso di una delle eroine più sexy dei comics. L'edizione italiana di Vampirella prende il via questa settimana con il primo numero di un nuovo mensile (Plan Press lire 3.500). Vampirella è la superstar di un antico e felice popolo di vampiri catapultata dal pianeta Drakulon sulla Terra una lunga chioma corvina e un costume che non nasconde quasi nulla delle sue curve mozzafiato sono la tenuta da combattimento di questa eroina a fumetti che creata sul finire degli anni Sessanta dall'editore James Warren ha avuto alterne fortune ed è stata recentemente rilanciata dalla casa editrice Harris. L'albo appena uscito raccoglie le prime due parti di Guerra a Drakula una storia firmata da Kurt Busiek Louis Small Jr e Jim Balent.

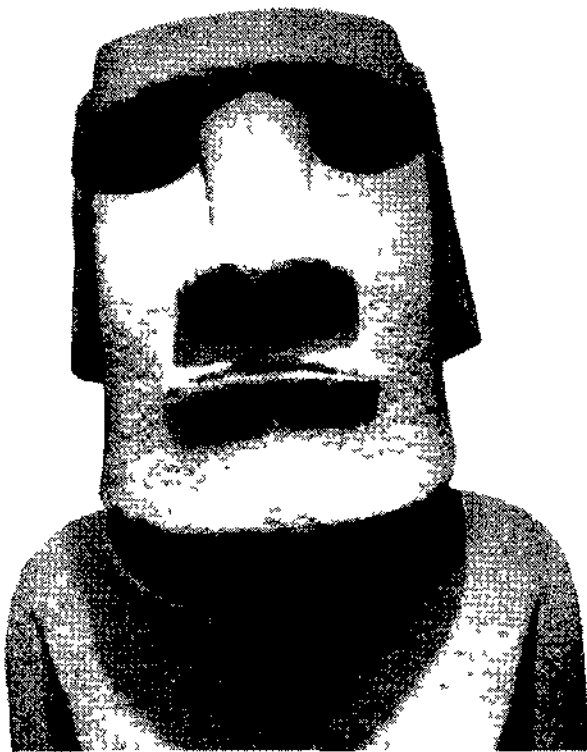
Il Corvo

Visioni solo per adulti

È stato il successo a fumetti (e cinematografico) del 1994. Parliamo de Il Corvo di James O'Barr pubblicato dalla Gialli Press casa editrice romana che ora lancia una nuova testata che porta il marchio del misterioso «giustiziere» Il Corvo presentato (numero 1 lire 3.200) è un'antologia di storie brevi riunite sotto il titolo di Visioni Adulti vi rende angosciante di violenza sui minori di disegni sessuali ed esistenziali di sesso disperato e malcelato narrate con il linguaggio scabro del fumetto underground. Tra i firme di questo primo numero lo stesso O'Barr Joseph M. Buck Lanier e Al Brown e i testi lo scrittore di gialli noir Andrew Vachas.

LA MOSTRA. Esposti a Milano i grandi tesori del popolo che abita l'Isola di Pasqua

Moai, i segreti dell'arte delle origini

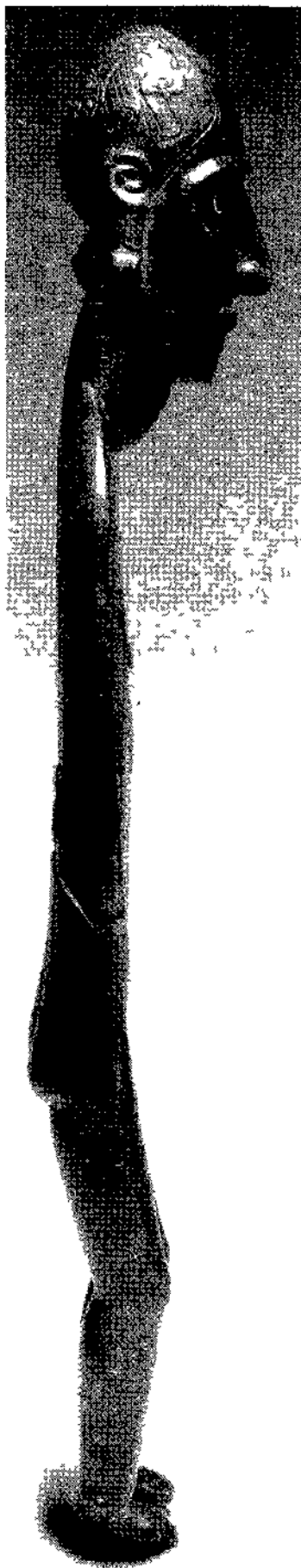


Qual è l'arte della civiltà più estrema del mondo? È quella raffigurata dai Moai, grandi sculture che ricoprono l'Isola di Pasqua. L'arte dei rapanui (gli abitanti di quella terra) e i Moai sono visibili a Milano, al Palazzo Reale.

GIAMPIERO GOMOLLI

MILANO. È l'isola abitata più remota del mondo 4.000 km da Tahiti quasi altrettanto dalle coste cinesi. Per di più è una landa minuscola 164 kmq - all'incirca la superficie del Comune di Milano o di due terzi dell'Isola d'Elba. Nei tempi antichi coloro che vi si insediavano le diedero il nome di *To Pito o Te Henua* vale a dire «Ombelico del mondo» anche se dal secolo scorso e ancora oggi i nativi la chiamano Rapa Nui, cioè «Grande Estremità». Ma per noi occidentali è l'Isola di Pasqua. Era infatti la Pasqua del 1722 quando vi approdò l'olandese Jacob Roggeveen primo europeo a rimanere attonito di fronte alle centinaia di monumentali straordinarie statue disseminate sulle colline di tutta l'isola. Per

Due delle opere esposte al Palazzo Reale di Milano nell'ambito della mostra «La Terra Moai dalla Polinesia all'Isola di Pasqua» che testimonia lo sviluppo dell'arte nell'isola abitata più remota del mondo.



vita nel corso di un millennio - una civiltà unica e magnifica la cui espressione più stupefacente è data dalla creazione dei moai sculture in pietra tufacea alte 5-10 metri e con un peso che si aggira sulle 80 tonnellate raffiguravano gli antenati divinizzati e protettori e venivano quindi eretti a salvaguardia dei villaggi. Dai loro scintillanti occhi di ossidiana e di corallo bianco si pensava uscisse il mana fluido magico e bebefico che donava la fertilità e proteggeva dai disastri. E tuttavia il disastro avvenne. Una gravissima crisi ambientale e sociale i cui prodromi cominciarono a manifestarsi attorno al 1500 per poi sfociare verso la fine del '600 in un collasso catastrofico. I primi esploratori settecenteschi - Roggeveen Cook La Pérouse - trovarono un'isola spelacchiata e disboscata dove pochi indigeni miserabili e affamati si aggiravano fra i resti dei moai in gran parte abbattuti. Che mai era successo?

Splendori e miserie

Il contrasto sbalorditivo fra lo splendore di quelle opere e la miseria attuale - come pure l'incapacità stessa da parte degli indigeni di spiegare in che modo si fossero potuti trasportare e innalzare simili giganti di pietra - diedero origine al «mistero dell'Isola di Pasqua» per molto tempo si suppose che il luogo fosse stato popolato da gente di un'altra civiltà sconosciuta più evoluta e poi scomparsa si pensò a colonizzatori giunti dal Perù addirittura ad extraterrestri.

Il mistero è stato definitivamente risolto solo in questi ultimi decenni il mondo dei rapanui crollò per cause interne dovute allo sviluppo stesso della sua civiltà. Il progressivo aumento del benessere portò a una crescita sempre più rapida della popolazione e a una diminuzione altrettanto rapida delle risorse naturali. A un certo punto quasi di colpo l'equilibrio fra ambiente numero di abitanti e strutture economiche si spezzò. Impossibilitati a lasciare l'isola come prigionieri della propria patria i rapanui non riuscirono più a credere alla loro stessa cultura distrussero interamente la foresta fonte principale di sostentamento e si abbandonarono a spaventosi conflitti fratricidi. Allora, che giunsero gli europei avevano già perso buona parte della loro memoria storica ed erano oppressi da una sorta di angoscia claustrofobica per liberarsi della quale però non erano riusciti a trovare altro sistema che il culto della guerra precipitando così in un circolo vizioso dove i diversi clan in cui l'isola era suddivisa si massacravano reciprocamente e devastavano il territorio l'uno dell'altro. Alla fine la popolazione si era ridotta drasticamente ma solo per languire su un'isola a propria volta ridotta allo scheletro di se stessa.

E se il disastro dei rapanui fosse la prefigurazione di quanto in tempi non lontani potrebbe accadere anche a noi prigionieri di un pianeta ormai troppo piccolo abbandonato nello spazio? Non è che la nostra epoca stia già manifestando una «sindrome dell'Isola di Pasqua»? Simili domande sorgono spontanee nell'inquieto visitatore che ammirato ma anche preoccupato si aggira fra le sale della bellissima mostra «La Terra dei Moai Dalla Polinesia all'Isola di Pasqua» (Palazzo Reale Milano fino al 28 maggio 1995 martedì mercoledì giovedì domenica 9.30/19.30 venerdì e sabato 9.30/23 lunedì).

chiuso biglietto intero L. 10.000). Del resto sono gli stessi testi di accompagnamento della mostra ad ammonirci che il modello di questa catastrofe socio-ambientale potrebbe essere applicabile anche per il futuro della Terra - e viceversa non ricomere subito a drastic provvedimenti sulla base delle conoscenze scientifiche e tecnologiche che noi possediamo a differenza dei rapanui.

Promossa dal Comune di Milano in collaborazione del Centro Studi e Ricerche Lagabue di Venezia organizzata dal Gruppo Prospettive di Roma e curata dall'archeologo Giuseppe Orefice - questa rassegna ci introduce prima al mondo delle grandi migrazioni poi in dettaglio la civiltà dell'Isola di Pasqua - attraverso straordinarie e preziose scoperte archeologiche sculture lignee manufatti ricostruzioni ambientali video e foto per finire con alcuni moai sia pure di formato ridotto Pregevole da un punto di vista didattico e informativo la mostra esercita un suo fascino di rimando. Osservando con attenzione gli occhi dei moai o le statuette delle divinità possiamo intuire cosa fosse il mana questa forza divina che circolava per il mondo veniva elargita da re e sacerdoti rendeva sacri gli oggetti della vita quotidiana. Ma è soprattutto sulle dinamiche del disastro ecologico che la mostra spinge a riflettere. Alcuni aspetti del collasso pasquense colpiscono proprio per l'analogia con la situazione contemporanea. Innanzitutto l'incremento della popolazione appunto per far fronte a un declino delle risorse a sua volta dovuto all'aumento demografico. Quanto più le risorse diminuiscono, infatti, tanto più diversi clan devono moltiplicare il numero dei propri membri per non essere soppiantati dai clan rivali e per sottrarre loro le poche risorse non più bastevoli per tutti. Conseguentemente il dissesto ecologico si aggrava e la popolazione aumenta ancora in un circolo perverso che si accieca fino al crollo. A ciò si sovrappone un gravissimo dissesto culturale che porta a sostituire un'ideologia «pacifista» basata sul culto degli antenati e la costruzione dei moai con una nuova ideologia bellicosa - il cosiddetto «culto dell'Uomo Uccello» - tesa proprio a giustificare il centenario della guerra. I moai potevano essere costruiti solo con la collaborazione di tutta l'isola sotto il comando di una teocrazia che manteneva la pace. All'inizio della crisi proprio per controllare la teocrazia incrementò la costruzione dei moai. Col risultato però di distruggere ulteriormente gli alberi che servivano per il trasporto e la erezione delle statue. Fino al giorno in cui la produzione diventava

Il desiderio di guerra

A questo punto però crolla anche la «fede» nei moai e la sotto missione alla teocrazia centralizzata. I clan si ribellano e nasce un incontenibile «voglia» guerra per ammettere la quale si abbatte il culto dell'Uomo uccello in un giro annuale in cui il clan vincitore acquisisce una sorta di diritto al sacrificio. Così il culto degli antenati deputato ad arginare la violenza viene rifiutato a favore di un culto di guerra che si manifesta in questa questa aumenta ancora di più fino alla carneficina generale. In somma è proprio tale processo che - naturalmente portati a collasso - so quel che noi oggi dovremmo fermare.

Da domani a Venezia un convegno internazionale rievoca lo scrittore giapponese a trent'anni dalla morte Tanizaki, l'Occidente visto da Oriente

CRISTIANA GECI

Tanzaku Jun'ichiro (morto nel 1965 a settantatré anni) è stato uno degli scrittori giapponesi più celebrati in patria come in Occidente benché non abbia mai vinto il premio Nobel della letteratura né abbia suscitato scandalo suicidandosi come altri suoi colleghi. A questo romanziere prolifico e abilissimo l'Università di Venezia dedica un convegno internazionale da domani all'8 aprile. Tanzaku è molto noto in Italia visto che dagli anni Sessanta è lo scrittore giapponese più tradotto nella nostra lingua a *Gli insetti preistorici le orchidee* (a cura di Mario Toti Mondadori) pubblicato per la prima volta nel 1960 sono seguite molte altre opere, sul mercato editoriale italiano fino al volume *Bompiiani* (Opere a cura di Adriana Boscaro 1988) che raccoglie la maggior parte corredate con un ampio apparato critico. Un autore accattivante maestro nell'arte di interessare tramite procure

ri sensuali nella loro perfezione sacra perché sinonimo di bellezza pura sono il segno del suo masochismo piedi che schiacciano i visceri dell'amato pure nel letto di morte afflittosi egli chiude gli occhi beato come accade nel racconto *I piedi di Fumiko*. I piedi del Buddha allusione al contenuto di *Diario di un vecchio pazzo* (ultima opera di Tanzaku e compresa nel volume *Bompiiani*) sono stati scelti non a caso come logo del convegno e la relazione di Adriana Boscaro ispiratrice del simposio porterà il titolo significativo *Sulle orme di quei piedi*.

Anche del rapporto di Tanzaku con l'Occidente si parlerà a Venezia qualcosa di molto simile a un sentimento di amore-odio attrazione repulsione. Se nel *Libro d'ombra* (in italiano sempre nel volume *Bompiiani*) Tanzaku afferma la supremazia dell'estetica orientale tradizionale su quella moderna e occidentale che tutto il umano negando spazio all'immaginazione e al sottile godimento della penombra - poi in un romanzo come *Storia di Tomoda e Matsui*

naga (a cura di Adriana Boscaro Marilto 1994) intesse una sorta di giallo per dire che l'Occidente è anche ebbrezza e trasgressione e meraviglia è la pelle bianca delle donne occidentali inebriante disacraria incarnazione di una bellezza angelicata eppure terrena e profana nello stesso tempo perfino l'immagine della Vergine come si viene proposta nel racconto *Aue Maria*.

L'eroticismo che pervade tutte le opere di Tanzaku insieme alla grande abilità inventiva ha fatto sì che decine di sue opere venissero soggettate per altrettante riduzioni cinematografiche. *Neve sottile* (in italiano da Guanda) il romanzo più classico e ambizioso scritto negli anni della guerra anche come ideale risposta negativa alla pretesa del governo totalitario di piegare gli scrittori al collaborazionismo vanta addirittura tre versioni ma non è l'unico caso la più celebre è quella di Kon Ichikawa del 1984. Una relazione del convegno verrà dedicata a questo argomento e nell'occasione sarà pre-

sentata oltre a una bibliografia delle opere tradotte in lingue occidentali anche una filmografia completa (per i cineasti italiani si sono cimentati con l'opera di Tanzaku e viene da aggiungere con troppo Tinto Brass con *La chape* tratto dal romanzo omonimo Lilla Cavani con Interno Berlese tratto da *La croce buddhista* pubblicato in Italia da Guanda). Un'altra relazione toccherà il tema dell'impegno diretto dell'autore nel cercare di modernizzare il cinema giapponese sottraendolo all'influenza di codici e linguaggi propri del teatro allora ancora predominante in Giappone come forma d'arte. Nel periodo fra il 1917 e il 1921 partecipò infatti al *Mouvement pour un cinema pur*. Peccato che in seguito restò delusissimo dai film tratti da sue opere che riuscì a vedere finché era in vita e simile reazione avrebbe avuto di certo anche con molti dei suoi successi. Non è bastato con tutta evidenza che i suoi romanzi e racconti appaiano spesso - già di per sé perfetti sceneggiature.

DALLA PRIMA PAGINA Scrittori

I dialetti sono quasi morti. La lingua nazionale e quella fittizia o parata della televisione. Infine un'infelice tradotti i molti giovani scrittori trovano uno stile utilizzando la lingua italiana di tradizione (piena di barbarismi e di scizzi) di doppiaggio cinematografico. Ma attenzione in letteratura la ricchezza di una lingua non è arte. D'innanzi ha usato migliaia e migliaia di parole in più rispetto a Dante. I arte di uno scrittore sarà proprio sulla capacità di creare una lingua con quello che gli offre il convento. Due giovani scrittori quindi non si fidano niente se essi non usano un linguaggio nazionale. Si dice che i giovani dialetto come artisti essi sono e saranno sempre più giovani di loro figli a condizione di essere capaci di inventare una loro impalpabile lingua. E più giovane forse Silvia Ballistreri che Colloidi Fiacco Brizzi che Manzanelli. E i modernisti non ha nulla a che vedere con la contemporaneità. Il presente è l'arte non è lo stesso della storia. (Vincenzo Cerami)